

Amenità ecologiche

MARCO MARCUCCI

Giorgio Bocca («La Repubblica», 17 settembre) mi sceglie ad esempio della specie di amministratori locali e regionali demagoghi e ignoranti, che ai problemi della società moderna, simbolizzati per lui dai bidoni di rifiuti tossici e nocivi che stanno tornando alle nostre sponde, risponderanno come agli untori nei tempi delle pesilienze. Al bisogno che Bocca ha di immaginare che chiunque amministrato, nel nostro paese, abbia per forza tre buchi al naso, non vale la pena di replicare. Semplicemente, egli non sa di cosa parla. Ritenere, come lui scrive, che le aree portuali, oltre che per sbarcare, debbano servire per tenere per anni stoccate migliaia di tonnellate di rifiuti tossici e nocivi a poca distanza dalle acque; che, per stoccarli meglio, andrebbero tenuti nelle celle frigorifere dei porti quasi fossero dei polli surgelati; che gli impianti di smaltimento potrebbero anzi essi essere messi nei dintorni delle banchine: tutte queste sono amenità.

In verità, in questi giorni da alcuni amministratori, in particolare della Toscana e dell'Emilia-Romagna, è venuto uno sforzo serio per cercare di risolvere il problema. Senza queste prove di responsabilità, oggi si sarebbe davvero dinanzi ad un gran pasticcio, come, meglio di tutti, può testimoniare il ministro per l'Ambiente, on. Giorgio Ruffolo. Sono tre anni, con il regolamento attuativo del Dpr 915, che in Italia esistono norme specifiche per i rifiuti tossici e nocivi. Rispetto agli inviti comunitari ed ai tempi che sarebbero stati questi, un ritardo di almeno una quindicina di anni. Le industrie, come è noto, esistevano dapprima.

È troppo ritenere che, nei decenni passati, le industrie avrebbero dovuto organizzare il corretto smaltimento dei rifiuti tossici, considerando queste infrastrutture come necessarie alla organizzazione di una azienda, allo stesso modo in cui si allacciavano alla elettricità o alle fognature? Fatto è che i rifiuti tossici e nocivi, in Italia, da sempre vanno, per la quota maggiore, o in discariche non idonee o nelle fognature e nei canali.

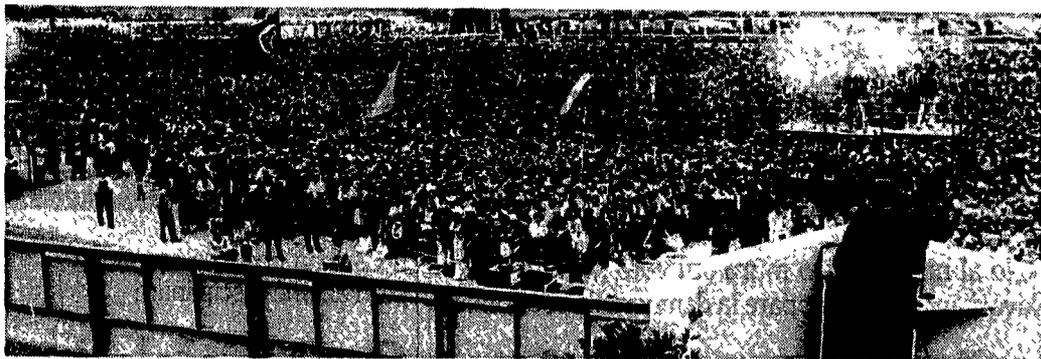
Dinanzi a questa eredità lo Stato centrale, che finalmente si dava una legge, avrebbe dovuto immaginare allora un programma di emergenza. Invece si immaginò che, di punto in bianco, quello che non c'era, sarebbe venuto. La condotta dello Stato centrale è curiosa. Oggi, in Italia, non si costruisce un depuratore senza che l'abbia deciso un ufficio romano, non si fermano neanche le frane, se non lo decide un ministero. Ogni intervento diventa una occasione di centralizzazione, e quando il potere centrale pretende tanta invadenza l'esito finisce con l'essere ineluttabilmente la produzione di clientele. Ma, di contro a tale concretezza, già a chiedere allo Stato programmi Sarebbe stato ragionevole che lo Stato centrale prevedesse anzitutto una fase transitoria, nella quale risolvere d'urgenza il problema dello stoccaggio del materiale tossico e nocivo, e poi, mettendo insieme il capitale di investimento delle industrie, programmasse i primi quattro-cinque impianti. Ma perché scomodarsi, se in una legge c'era scritto che il problema era risolto?

È a questo punto, e non prima, che la diffidenza delle popolazioni ha cominciato a pesare e talora ad impedire, ed ostarlo, la localizzazione di impianti. Ma non era prevedibile, questa diffidenza? E non è stato, in gran parte, determinata dalla irresponsabilità delle industrie e dei governi?

Con i deficit di impianti, sono cominciati gli affari criminali delle discariche nel Terzo mondo. Ed anche qui, vale la pena di «mettere i puntini sulle i». Le navi potevano non partire. Dal 1987 c'è una legge che stabilisce che il governo centrale ha la responsabilità di fare obiezione e di impedire tutte le spedizioni all'estero che non convincono. Noi, per i porti toscani, abbiamo chiesto con lettere, petizioni e proteste, che questo potere di obiezione venisse usato, e lo abbiamo chiesto quando si era in tempo a chiederlo. Perché non lo è fatto?

Veniamo, poi, a queste settimane. Il ministero della Protezione civile ha gestito per quasi due mesi l'odissea della Karin B. senza convocare una regione o un comune. Sono dovute passare le competenze al ministero dell'Ambiente per ottenere finalmente essere convocati. Si è potuto così, almeno in parte, correggere un piano che faceva acqua da molte parti, a cominciare dalla previsione insensata di tenere i rifiuti stoccati nei porti per decine di mesi. Siamo stati per venti giorni a leggere sui giornali notizie sui porti di Livorno, senza poterne ragionare neppure con un funzionario. E la Karin B. dovrà, ora, attendere che si facciano i lavori di predisposizione che potevano già essere terminati.

Veda Giorgio Bocca, nella sua crociata contro il ruralismo e l'Italia, in quante direzioni più proficue potrebbe impegnarsi. Ormai dar colpi di piccone sulla democrazia locale è diventata una reazione istintiva di tutti coloro che sentono la crisi dello Stato e, per cultura o interesse, pensano di risolverlo «scorciando» la democrazia. Solo che, in questo modo, essi saltano e più pari il problema di una nuova efficacia del governare, che resta un problema inafferrabile se non è posto insieme dall'alto e dal basso.



La manifestazione conclusiva di sabato scorso della Festa dell'Unità a Firenze

Il Pci alla rifondazione della cultura politica

**Discutendo l'intervista di Occhetto
Un partito più conflittuale che tiene
legate la tradizione liberaldemocratica
e la rappresentanza dei lavoratori**

ALBERTO ASOR ROSA

Il merito maggiore dell'intervista resa da Achille Occhetto all'«Unità» (4 settembre 1988) è che essa sposta in avanti tutta la discussione. Cioè: alle diatribe tradizionali all'interno della sinistra italiana ed europea e alle querelles storiche tra conservatori e progressisti, tra moderati e riformatori, contrappone la proposta di riflettere sull'adozione di nuove categorie interpretative, necessarie a leggere correttamente le profonde modificazioni della realtà sociale e politica democratico-capitalistica e ad orientare le trasformazioni conseguenti. Ci sono punti generici, ed altri ancora appena enunciati (e cercherò d'indicare alcuni più avanti). Ma è importante innanzi tutto rilevare, come dicevo, che Occhetto cerchi d'individuare per i comunisti italiani i punti di una ricerca, che tenta d'identificare una nuova frontiera della politica in Italia e in Europa. In questa maniera Occhetto recepisce positivamente - mi pare di poter dire - le spinte manifestatesi sempre più frequentemente nel corso degli ultimi anni, fuori e dentro il Pci, a rifondare, prima ancora che la struttura organizzativa e la linea del partito, la sua cultura politica, il suo *back ground* intellettuale e analitico-scientifico. Sarebbe opportuno, da questo momento in poi, rinunciare a dimostrare che, anche in questo caso, la continuità della tradizione del pensiero comunista resta sostanzialmente intatta (se non nel senso, piuttosto generico, che solo chi esca dai lombi di Gramsci e di Togliatti può aver imboccato in questo modo anche questo nuovo tratto di strada). D'altra parte, il dibattito su continuità/discontinuità ha un senso solo se approda a delle conclusioni teorico-politiche concrete e ragionevoli. Cercherò dunque di dire quali sono i punti in cui la discontinuità produce nel pensiero di Occhetto i suoi frutti migliori.

Innanzitutto, nella critica (implicita, ma anche esplicita) all'idea stessa di socialismo, e non solo del socialismo reale, con l'era già accaduto fin dai tempi di Enrico Berlinguer, ma del socialismo in quanto complesso di elementi dottrinari e pratici, quale c'è stato consegnato dalle esperienze di almeno un secolo. Non voglio dire che Occhetto rifiuti il socialismo; voglio dire che c'invita a riflettere su cosa possa e debba essere una posizione progressista e riformatrice (in termini di obiettivi, finalità, procedure e atteggiamenti mentali), quando la stella del «socialismo scientifico» sia definitivamente tramontata dall'orizzonte della storia. Chi sostiene, come Occhetto fa, «una concezione del socialismo come massima realizzazione delle libertà individuali, di una effettiva libertà per tutti», è uno che pensa, evidentemente, che il fine della politica sia solo radicalmente spostato, non solo dalla socializzazione assoluta dei mezzi di produzione, ma anche da una gestione totalitaria dello strumento pubblico tradizionale. Tanto per non lasciar dubbi di sorta: «Ora ci dobbiamo muovere nell'idea che lo Stato è fondamentalmente incapace di fornire le regole a una pluralità di soggetti pubblici e privati. Cioè: abbiamo bisogno di uno Stato che garantisca di più i diritti sociali e gestisca di meno».

Paradossalmente, questo spostamento dell'ottica, invece di allontanare ulteriormente dalle esperienze del socialismo reale, per la prima volta dopo trent'anni consente di rimettere in sintonia il progresso dell'«Est» con l'«Ovest»: cos'altro è, infatti, la *perestrojka* di Mikhail Gorbaciov, se non un tentativo, dall'interno stesso dell'universo sovietico, di trovare un nuovo equilibrio fra Stato e mercato, fra pubblico e privato, fra collettivo e individuale, nel senso, precisamente, di dare sempre più spazio alla tematica delle libertà, dei diritti e dell'iniziativa individuale (contro lo scetticismo della tematica dei doveri, dell'organizzazione collettiva, delle costrizioni e del piano)? Io sento fortemente, in questo momento, la consonanza di questi due destini a lungo separati: è importante, anzi importantissimo, che i comunisti italiani, in totale autonomia, contribuiscano a ritessere un quadro di rapporti politici Est-Ovest, quando una serie di pregiudiziali formidabili è venuta meno a poco a poco da ambedue le parti.

Non credo affatto che questa linea di pensiero sia destinata a condurre ad una posizione progressista e riformatrice (in termini di obiettivi, finalità, procedure e atteggiamenti mentali), quando la stella del «socialismo scientifico» sia definitivamente tramontata dall'orizzonte della storia. Chi sostiene, come Occhetto fa, «una concezione del socialismo come massima realizzazione delle libertà individuali, di una effettiva libertà per tutti», è uno che pensa, evidentemente, che il fine della politica sia solo radicalmente spostato, non solo dalla socializzazione assoluta dei mezzi di produzione, ma anche da una gestione totalitaria dello strumento pubblico tradizionale. Tanto per non lasciar dubbi di sorta: «Ora ci dobbiamo muovere nell'idea che lo Stato è fondamentalmente incapace di fornire le regole a una pluralità di soggetti pubblici e privati. Cioè: abbiamo bisogno di uno Stato che garantisca di più i diritti sociali e gestisca di meno».

Paradossalmente, questo spostamento dell'ottica, invece di allontanare ulteriormente dalle esperienze del socialismo reale, per la prima volta dopo trent'anni consente di rimettere in sintonia il progresso dell'«Est» con l'«Ovest»: cos'altro è, infatti, la *perestrojka* di Mikhail Gorbaciov, se non un tentativo, dall'interno stesso dell'universo sovietico, di trovare un nuovo equilibrio fra Stato e mercato, fra pubblico e privato, fra collettivo e individuale, nel senso, precisamente, di dare sempre più spazio alla tematica delle libertà, dei diritti e dell'iniziativa individuale (contro lo scetticismo della tematica dei doveri, dell'organizzazione collettiva, delle costrizioni e del piano)? Io sento fortemente, in questo momento, la consonanza di questi due destini a lungo separati: è importante, anzi importantissimo, che i comunisti italiani, in totale autonomia, contribuiscano a ritessere un quadro di rapporti politici Est-Ovest, quando una serie di pregiudiziali formidabili è venuta meno a poco a poco da ambedue le parti.

Non credo affatto che questa linea di pensiero sia destinata a condurre ad una posizione progressista e riformatrice (in termini di obiettivi, finalità, procedure e atteggiamenti mentali), quando la stella del «socialismo scientifico» sia definitivamente tramontata dall'orizzonte della storia. Chi sostiene, come Occhetto fa, «una concezione del socialismo come massima realizzazione delle libertà individuali, di una effettiva libertà per tutti», è uno che pensa, evidentemente, che il fine della politica sia solo radicalmente spostato, non solo dalla socializzazione assoluta dei mezzi di produzione, ma anche da una gestione totalitaria dello strumento pubblico tradizionale. Tanto per non lasciar dubbi di sorta: «Ora ci dobbiamo muovere nell'idea che lo Stato è fondamentalmente incapace di fornire le regole a una pluralità di soggetti pubblici e privati. Cioè: abbiamo bisogno di uno Stato che garantisca di più i diritti sociali e gestisca di meno».

dal gruppo dirigente socialista italiano. Persino la comparsa di un'inedita componente liberaldemocratica nella riflessione comunista divarica invece di avvicinare, come qualcuno al contrario potrebbe pensare, le due versioni maggiori della sinistra italiana: il «lib-lab» socialista si rivela infatti, alla prova delle cose, un modo di tenere insieme in maniera sostanzialmente spuria (per non dire strumentale) una sorta di gestione molecolare corporativa del sociale con una sostanziale vocazione politica elitaria e decisionistica (da qui le convergenze tutt'altro che sorprendenti con il clericalismo corporativo di Comunione e liberazione; mentre il liberalismo di Occhetto, in quanto non è disgiunto da un robusto senso delle funzioni dello Stato riformatore, potrebbe se mai suscitare consensi e attenzioni presso ceti settoriali e presso la tradizione cattolica liberaldemocratica).

Ma, più in generale, è mia opinione che se il nuovo partito comunista sarà, necessariamente, il partito dell'alternativa e del riformismo forte, dovrà scontrarsi con il neomodernismo socialista in tutti i campi che contano, a cominciare da quello della cultura, e puntare coscientemente ad un recupero sia sociale sia elettorale, nella consapevolezza che non ci sarà, semplicemente, nessuna alternativa se i comunisti non torneranno a crescere (questi è un'elementare certezza, da cui nessun comunista dovrebbe prescindere). Naturalmente, non penso ad una guerra tra comunisti e socialisti: penso ad una concorrenza sul terreno del programma (a proposito, non dimentichiamoci però che «programma» significa «idee + fatti», destinata, se è possibile, a far crescere la sinistra nel suo complesso).

Vengo ai punti meno in luce nel discorso di Occhetto. Se il partito comunista nuovo non rinuncia al suo radicamento sociale - se, cioè, non ha intenzione di diventare un partito leaderistico, d'opinione, ecc., ma intende restare legato, sia pure in modi nuovi, alla rappresentanza

dei classi lavoratrici - come articolerà il suo discorso nel sociale? Detto in altri termini (certo un po' sommar): qual è la «parte progressista» della società, a cui fare appello onde avere la forza politica necessaria ad avviare un grande processo riformatore? È possibile tracciare la mappa delle relazioni materiali esistenti tra i diversi comparti del sociale, in modo da stabilire un'ipotesi di ricucitura anche sul piano politico-programmatico? (Forse la linea potrebbe essere: lavoro dipendente + professionisti e intellettuali + pezzi di capitalismo riformatore; ma su questo punto c'è ancora da lavorare molto, anche se nei suoi discorsi degli ultimi due anni Alfredo Reichlin ha portato molti elementi chiarificatori). Insomma, nello schema logico di Occhetto s'intravede meglio il disegno teorico-politico che quello politico-sociale: ma io non credo che il cervello del primo sia destinato a muoversi se bene se non avrà le gambe del secondo.

Infine, il partito. Io penso che Occhetto abbia perfettamente ragione quando dice che questo partito riformatore di massa può essere in Italia soltanto il Pci, e quando giustifica questa persuasione proprio sulla base della sua storia tormentata e contraddittoria, ma profondamente radicata, a sua volta, nella storia d'Italia degli ultimi sessant'anni. Io non credo, però, che questo moderno partito riformatore di massa sia ancora il Pci com'è oggi. Sarebbe esiziale pensarlo. E non solo perché la cultura politica nuova, a cui pure Occhetto fa appello, stenta ancora a circolare nella misura massiccia che sarebbe necessaria. Ma soprattutto perché, dopo molti anni in cui si sosteneva il contrario, a me pare che oggi la crisi di identità si sia trasferita dal centro alla periferia e che, per intercedere, essa sia molto più acuta nelle sezioni che nella direzione del partito. Dieci anni di ritardi e d'incertezze si pagano. La *perestrojka* politico-culturale non potrà passare, dunque, senza una prodigiosa *perestrojka* organizzativa e senza una circolazione sociale molto intensa di elementi nuovi dentro e accanto il partito. Per ottenere questo - anche se io sono persuaso, in questo momento, che sia possibile una nuova unità nel partito - c'è bisogno d'una battaglia politica aperta sui punti più qualificanti della nostra posizione. Auspico un Congresso da cui si esca senza la minima possibilità di equivoco sui vari punti del nostro discorso. Se faremo questo la forza, che è ancora tanto grande, è destinata ad aumentare.

Non bisognerebbe aggiungere, non per amor di polemica, ma per chiarezza concettuale e teorico-politica, nel momento in cui si va ad un Congresso di tanta importanza, che se l'impostazione di Occhetto funziona ed è destinata a marciare, essa si muove, allo stato attuale delle cose, in una direzione diametralmente opposta rispetto a quella espressa

dal gruppo dirigente socialista italiano. Persino la comparsa di un'inedita componente liberaldemocratica nella riflessione comunista divarica invece di avvicinare, come qualcuno al contrario potrebbe pensare, le due versioni maggiori della sinistra italiana: il «lib-lab» socialista si rivela infatti, alla prova delle cose, un modo di tenere insieme in maniera sostanzialmente spuria (per non dire strumentale) una sorta di gestione molecolare corporativa del sociale con una sostanziale vocazione politica elitaria e decisionistica (da qui le convergenze tutt'altro che sorprendenti con il clericalismo corporativo di Comunione e liberazione; mentre il liberalismo di Occhetto, in quanto non è disgiunto da un robusto senso delle funzioni dello Stato riformatore, potrebbe se mai suscitare consensi e attenzioni presso ceti settoriali e presso la tradizione cattolica liberaldemocratica).

Ma, più in generale, è mia opinione che se il nuovo partito comunista sarà, necessariamente, il partito dell'alternativa e del riformismo forte, dovrà scontrarsi con il neomodernismo socialista in tutti i campi che contano, a cominciare da quello della cultura, e puntare coscientemente ad un recupero sia sociale sia elettorale, nella consapevolezza che non ci sarà, semplicemente, nessuna alternativa se i comunisti non torneranno a crescere (questi è un'elementare certezza, da cui nessun comunista dovrebbe prescindere). Naturalmente, non penso ad una guerra tra comunisti e socialisti: penso ad una concorrenza sul terreno del programma (a proposito, non dimentichiamoci però che «programma» significa «idee + fatti», destinata, se è possibile, a far crescere la sinistra nel suo complesso).

Vengo ai punti meno in luce nel discorso di Occhetto. Se il partito comunista nuovo non rinuncia al suo radicamento sociale - se, cioè, non ha intenzione di diventare un partito leaderistico, d'opinione, ecc., ma intende restare legato, sia pure in modi nuovi, alla rappresentanza

**Intervento
Il caso Gava
tra politica
e legalità**

VINCENZO ACCATTATIS

La prima cosa che si impone oggi alla sinistra è la ripresa di un discorso istituzionale serio ed approfondito sui temi posti dal referendum sulla giustizia. Un tema da analizzare a fondo, a mio giudizio, è, precisamente, il rapporto fra il principio di sovranità popolare e quello di legalità: principi entrambi scritti nella Costituzione, principi entrambi «forti» ma difficili da coniugare e che la classe politica di governo ancor oggi mostra chiaramente di non saper coniugare, come il recente caso Alemi insegna. La tradizione politico-culturale italiana non è certo nel senso del rispetto dello Stato di diritto.

Lon. Craxi - per rifarmi agli esempi più eclatanti - ha pochi giorni fa dichiarato che, pur dopo la pubblicazione dell'ordinanza del giudice Alemi, non vi sarebbe alcun elemento nuovo nella vicenda Cirillo-Gava, ma gli è stato giustamente obiettato che, quanto meno, vi sono... proprio le 1.600 pagine dell'ordinanza del giudice Alemi Cosa ha voluto dire allora l'on. Craxi? Evidentemente ha voluto dire, o comunque, ha detto, che gli accertamenti fatti dai giudici per lui non contano nulla, sono carta straccia. Nel recente passato Craxi ha affermato che l'on. Nicolazzi era stato assolto dalle persone che lo avevano rielleto, o qualcosa del genere. Egli mostra quindi, chiaramente, di avere in mente forme anomale di giustizia popolare da sostituire alla giustizia ordinaria. E a soluzioni del genere che egli pensa quando parla di riforme istituzionali, quanto dice che la Costituzione è invecchiata e da cambiare? Ecco dei temi seri che meritano una discussione approfondita, prima di tutto coi socialisti, se essi sono disponibili; solo che essi, molte volte chiamati, anche pubblicamente, a senza discussione su questi temi, non si sono mostrati disponibili; preferendo invece continuare ad attaccare la magistratura in termini di slogan buoni per una certa platea.

Intellettuali, scendete in campo, la classe di governo si autoavvolge e mette sotto accusa i giudici, ha scritto Rodotà. Ciò avviene, occorre aggiungere, da tempo, da prima dell'iniziativa referendana. Magistratura democratica, sempre critica verso ogni forma di corporativismo giudiziario, negli ultimi tempi è stata costretta a scendere in campo in modo sempre più deciso in difesa dell'indipendenza della magistratura, aspetto fondamentale dello Stato di diritto, proprio perché da tempo l'indipendenza della magistratura in Italia è minacciata da forze politiche di governo, socialisti in prima fila.

Ciò che i socialisti in effetti vogliono realizzare oggi in Italia sono forme di potere centralizzato e lo dicono apertamente. La proposta di *repubblica presidenziale*, di

seconda repubblica, altro non significa che questo. Ciò che, in effetti, dà fastidio ai socialisti è il pluralismo sociale ed istituzionale e una magistratura indipendente è parte fondamentale del pluralismo istituzionale; è questo che occorre intendere bene. La posta in gioco è, quindi, molto grossa ed è, precisamente, la sopravvivenza o meno della democrazia pluralista in Italia; la sopravvivenza del tipo di democrazia quale disegnata dalla nostra Costituzione repubblicana.

Non che, ovviamente, la Costituzione non possa essere modificata, ma deve essere perché, semmai, ci sia più pluralismo e più diffusione del potere, non meno.

Il nostro è un paese moderno, è stato scritto, ma la vicenda Cirillo-Gava rivela la vecchiezza di un sistema politico che continua a rifugiarsi nelle neccite dell'autoritarismo e della manipolazione. Qui mostrano la corda espressioni e slogan come riformismo o vlogati di rinnovamento democratico delle istituzioni.

La magistratura deve, certo, mantenersi nei limiti segnati dalla Costituzione, non deve fare indebite supplenze, come la magistratura associata va ripetendo da tempo (basti ricordare il congresso di Viareggio), ma la magistratura deve pur tuttavia svolgere la sua specifica funzione di garante di legalità nei confronti di tutti, senza falsi rispetti nei confronti degli uomini del potere. E questo che gli uomini del potere italiani devono finalmente capire; questa la cultura democratica che devono acquisire, che ancora non possiedono.

I principi democratici devono essere rispettati in concreto, non ricordati solo nelle occasioni celebrative. Il governo di un paese occidentale e democratico che si schiera più o meno compiacente contro un giudice nel corso di un processo a protezione di un uomo politico di governo ovviamente fa scandalo e non può non fare scandalo.

Il caso Alemi rappresenta - a mio avviso - una grave interferenza del potere politico sull'autonomo esercizio della giurisdizione secondo la peggiore tradizione italiana.

Molti continuano a favoreggiare di «governo dei giudici», ma la tradizione italiana - come quella francese - non è certo nel senso del governo dei giudici ma nel senso, invece, dei «giudici del governo», dei giudici subordinati, fino all'ossequio, al potere politico; di giudici succubi e intimiditi che mai hanno osato in passato di incriminare uomini politici «ben piazzati». È questo che, negli ultimi tempi, è finito in Italia, è questo che sta innescando ed è precisamente questo che dispiace agli uomini politici di governo italiani.

le loro scorie? Probabilmente c'è qualche lavoratore che si inattende durante la produzione. Per gli scarichi, tempo fa mi fu segnalato che un piccolo fiume toscano assumeva tinte diverse secondo i giorni, proprio per questo tipo di lavorazione.

Ma anche per altre produzioni. Del fiume Bisenzio si è parlato, nelle scorse settimane, in tutta Italia, perché a Campi Bisenzio si è svolta (con successo) la Festa nazionale dell'Unità; e perché i comunisti hanno colto l'occasione per creare un parco pubblico di colori della sua cute. Sarebbe per lui un'applicazione non prevista dal contrattone di Lucia, dico l'Alighien, della legge del contrapposizione, una pena che non produce i caratteri essenziali (in questo caso i colori) della colpa.

Mi è sorta però una domanda che succede nelle labbra di carta igienica multicolore? E dove queste scartano

lontani condussero a guerre locali ma assai sanguinose.

Spero che ciò non accada, e che la saggezza degli amministratori, l'azione delle popolazioni, lo stimolo a produrre pulito, l'aggiornamento delle leggi faccia tornare questo e altri fiumi alla primigenia purezza, e che le trote e gli uomini possano nuovamente nuotare in queste acque. Se ciò non avvenisse, e in tempi rapidi, ci sarebbe una sola differenza rispetto ai conflitti del passato: parlando della battaglia di Montaperti del 1260, il glia citato Alighien descrisse *Lo strazio e il grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso*. Prima ci fu la guerra, e poi il fiume divenne colorato. Nei tempi moderni c'è il rischio che i fiumi si colorino, e che ciò diventi poi causa di guerra - o per lo meno di insanabili contrasti - fra i Comuni, o fra i guelfi e ghibellini di una stessa zona. Le antiche divisioni, come è noto, arrestarono il progresso dell'Italia

TERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Superprodotto? Diciamo cottimo

del 1970, bisognerà riscrivere. Cristina e Ileana, però, non si adeguano. Sono combattive, e il fatto di essere donne e giovani, desiderose perciò di contendere agli straordinari il tempo per vivere, le stimola a lottare anche nel sindacato. Mi fanno, prima di salutarmi, un'altra segnalazione. Il Congresso della Filpi (postelegrafonici della Cgil) ha deciso, in giugno, di uscire dai consigli di amministrazione, per non condividere gli errori orientamenti; ma la decisione non è stata ancora applicata. Spero ora di ricevere un'altra telefonata. Non da Brescia, ma da

Roma, dai nostri dirigenti della Filpi: per conferma, smentita o protesta

La compagna Lucia Testi, da Firenze, mi chiede se ho visto quella pubblicità televisiva della carta igienica a colon, nella quale il compratore dice che «non è azzurra (o rosa, o gialla) ma la tengo»; e mi chiede che cosa ne penso. Non l'ho vista, però ne ho sentito parlare. Mi domando se è più cretino quel pubblicitario che l'ha inventata, o quel consumatore che per pulirsi si siede a cercare il colore, anziché altri pregi, di quel grande ritrovato della tecnica mo-



Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Arnando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4453305); 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/54401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma